

RASSEGNA DEGLI S

AL FESTIVAL DELLA PROSA

«J. B.» DI ARCHIBALD MACLEISH

La storia di Giobbe si ripete - Il luogo dell'azione: un circo - La regia di Franco Parenti

Archibald MacLeish, combattente della prima guerra mondiale, consigliere poi di Roosevelt è autore ovviamente impegnato: ma liberamente impegnato, non vittima delle ideologie che arricchisce di rischi e tentazioni. Prima che come uomo di teatro acquistò fama come poeta. Si preparò e allenò al palcoscenico con radiodrammi, poi vi entrò col piglio franco dell'uomo che ha qualcosa di importante da dire e senza rispetto alle convenienze e convenzioni. Ma sì, un messaggio e che ridiscende dagli impercettibili abissi celesti della Bibbia, aprendosi la strada fra la polvere dei secoli in cui ci siamo venuti isolando.

Deserto

La storia di J.B. è infatti quella di Giobbe che si ripete, si tramanda di generazione in generazione insieme con le sue eredità di sventure. Ma il senso della sventura? La domanda si fa corale, la sua disperazione riempie i cieli in tempi di cataclismi che coprono la terra di piaghe e di gemitii. Così nasce questo dramma, dalla sicurezza orgogliosa e infantile del diritto alla protezione divina in cambio di qualcosa offerta ma non subita; alla ricerca di una colpa commessa che «giustifichi» Dio quando annienterà la fortuna dell'uomo fedele.

L'azione si svolge in un luogo singolare. Un circo: il significato della scelta è evidente. Questo circo deserto è il mondo stesso che verrà popolato dalla famiglia di Giobbe, cioè di J.B., non appena risuonerà la voce che lo chiama dal profondo dei cieli. Ma chi la chiama o crede di averla chiamata? Due guitti decaduti, che vendono palloncini e noccioline negli intervalli e a spettacolo finito, in solitudine cercano, inventano, provano, una parte. Diverranno strumenti imperfettissimi di una potenza sconfinata: lo spettacolo che pare nascere da loro come una commedia dell'arte gli prende la mano, li coinvolge nell'eterna partita fra il cielo e l'abisso.

Ecco Zuss, il venditore di palloncini («mondi») assumere il ruolo del Dio della Bibbia «che non ride mai», e Nickles quello di Satana che «vede» gli uomini. La maschera di Dio, marmorea, ha occhi di cielo, dice Zuss. «Ciechi» risponde Nickles. E allora, a Giobbe spetterà la rassegnazione o la ribellione? Di cercare una verità — o giustizia — rigeneratrice o distruttrice? La prova alla quale Dio lo condanna non può che portarlo all'inferno, assicura Nickles, poiché l'inferno è coscienza della coscienza, diritto di rifiutare tormenti di una crudeltà che appare gratuita. («Se Dio è Dio non è buono - Se Dio è buono non è Dio») cantarella Nickles-Satana).

Il male si rovescia su J.B. che poco fa si beava della propria fortuna. Ma la moglie Sara aveva intuito che stava per scattare la trappola celeste. Un figliolo è fatto uccidere da un ufficiale imbecille e a guerra terminata; una figliola è stuprata e assassinata da un idiota; altri due sono sfracellati da un automobilista ubriaco; l'ultima figlia perisce insieme con ogni fortuna e ricchezza in una catastrofe. E ora la lebbra divora J.B. Si oserà ripetere che il volere di Dio è la pace? Volere è dominio e cedere è arrendersi, grida Nickles. Sembra che J.B. lo intenda quando si domanda perché non morì nell'utero materno. Rinunciare ad essere: è questo il rimedio?

Sara si ribella a Giobbe che si ostina a cercare Dio nella disgrazia («Io non so perché Dio debba colpire, ma Dio è anche ciò che ha colpito»). Non sopporta nel marito quello che le appare una complicità adultrice della stessa distruzione, traditrice della innocenza dei figli sacrificati. Se la fortuna della famiglia discendeva da meriti, la sventura costante è solo ingiustizia. Sara si ribella, dicemmo, e pare accogliere l'invito di Satana. Abbandona Giobbe; vuole uccidersi.

La colpa

Giobbe rovescia la domanda; è impossibile che Dio sia ingiusto, dunque i suoi patimenti devono essere punizione. Di quale colpa? Giungono tre consolatori, cioè tentatori. Un psicanalista che nega totalmente la colpa: uno storico che della colpa fa un incidente sociologico (distruggendo l'individuo); un pastore che nella colpa fa consistere l'esistenza stessa di Dio («Senza Caduta siamo tutti pazzi»). J.B. si ribella a tutti e tre: si può, si deve soffrire di una propria sofferenza. «Possiamo essere uomini — chiede — e rendere una irresponsabile ignoranza responsabile di ogni cosa?»; e ancora: «Fino alla morte io non violerò la mia integrità». Non si può fare del Creatore il complice del delitto che punisce. Ma di quale delitto?

Non si accorge, J. B., di cadere in un'altra insidia? Nella pretesa di «capire» Dio — in-

commensurabile e ineffabile? Gli rimprovera di non riuscire a trovarlo. E' dunque immeritevole della voce che ora discende su lui magnanimo dai cieli a redarguirlo. Zuss — messo da parte dal supremo Autore che ora lo sovrasta ed ignora — grida che Giobbe si è pentito quasi che i suoi tormenti fossero giustificati non dalla volontà di Dio ma dall'averli accettati. «Mi ha ammansito come un garzone di fattoria ammansisce un toro gonfio. Mi ha perdonato». Ma soprattutto J. B. si era pentito di aver parlato di prodigi divini che non può conoscere.

J. B. tornerà a vivere e a far vivere. E' assurdo, urla Nickles, e vuol convincerlo a finirla per sempre, a rinunciare al dono della vita ora che lo ha conosciuto. Lo scaccia il ritorno di Sara che vinse la tentazione e ora sa che non bisogna cercare giustizia ma amore: «Egli non ama. Egli è» dice J. B. «Ma noi amiamo, ecco il prodigio» risponde Sara. Il mondo attorno è incenerito, ogni luce si è spenta ma: «soffia sulla brace del cuore e sapremo».

Questo Giobbe è assai americano: interpreta cioè i motivi più gravi di una crisi che nata in USA negli anni trenta seguitò a serpeggiare nella generazione seguente, in parte salvata e in parte perduta dalla guerra. La crisi di una terra che si teneva sicura di aver guadagnato il diritto ad ogni speranza. Eletta da Dio. Lo stordimento della catastrofe affollò gli spiriti di angosce, le menti di domande. L'America cioè cominciava a diventare adulta. Quelle angosce e domande hanno affollato anche scene e schermi ma raramente scavarono tanto a fondo, oltre la disperazione. E' opera questa, di notevole valore e se a qualcuno apparirà «difficile», via, uno sforzo ogni tanto non fa male alla testa.

Non ci convincono sempre di questo Giobbe l'inerzia la passività davanti alla sventura che non si spiegano neppure nella «complicità» ma sembrano voler spegnere polemicamente sul nascere ogni grido ribelle. Solo alla fine, in attesa del colloquio con Dio, il suo spirito rivelerà le proprie ferite. Sara è più umanamente veridica, poiché la sua pena è anche fatta di carne e sangue. Così si dica degli altri minori ma intensi personaggi. Felicissimi Zuss e Nickles: personaggi di una intelligenza ardita e dove la poesia dell'autore si manifesta con ricchezza e che pure rivelano una inconsueta astuzia scenica. In loro si riflette ogni sfumato patimento dell'animo di Giobbe, al di là di lui stesso.

Gli interpreti

La regia è di Franco Parenti il quale interpreta anche la parte di Nickles-Satana. Eppure non è regia satanica. E se anche pende da quella parte non lo dà a vedere. Al contrario vi troviamo una partecipazione, che oseremmo dir commossa agli episodi di questa eterna vicenda umana racimolati in un circo. Il dramma ha molti singolari appigli spettacolari, ma che vanno sfruttati con una sensibilità in perenne allarme; e Parenti ha dosato, vigilato, diretto con estro. Con quell'estro amaro, con quel sofferente sarcasmo con cui ha dato corpo ed

anima a Satana-Nickles, personaggio che deve essergli profondamente congeniale tanto gli riesce fuori netto, sicuro, spontaneo. Gualtiero Rizzi fa la parte di Zuss, con bella e clamorosa esuberanza da «gigione» che si crede appunto un Dio. Scendendo sulla terra, Renzo Giovampietrò si è assunto il grave compito di condurre J. B. attraverso la sventura, e l'ha fatto irrobustendo il personaggio con una recitazione piena, compatta e di concisa drammaticità. Bianca Toccafondi è passata dalla lievezza turbata d'apprensioni e sospetti delle prime scene all'acre tormento delle ultime con un

progredire sapiente e delicato. J. B. è opera che si regge specialmente sull'eccellenza di un complesso: come questo dove anche le parti minori sono sostenute con eccellenza, per esempio (ricorderemo per tutti) da Isabella Riva, Giulio Oppi, Mimmo Craig, Bob Marchese: i due messaggeri di sventura, ottimi; e da Giulio Brogi, Alessandro Esposito, Carla Parmeggiani.

La scena di Gianni Polidori è molto bella: desolata e ironica. Drammatici i commenti musicali di Sergio Liberovici. Un ottimo successo.

m. d.